

65

JUDENTUM UND UMWELT

Herausgegeben von
Prof. Dr. Dr. Johann Maier

Band 29



PETER LANG

Frankfurt am Main · Bern · New York · Paris

ANGELO VIVIAN (Hrsg.)

BIBLISCHE
UND JUDAISTISCHE
STUDIEN

Festschrift für Paolo Sacchi



PETER LANG

Frankfurt am Main · Bern · New York · Paris

1990

Due pagine da un manoscritto inedito di una
poesia religiosa neoaramaica di Yawsip Ġemdānī
(XVII sec.)¹

F.A. Pennacchietti

1. In modo del tutto fortuito² sono venute di recente in possesso di due pagine fotocopiate di un manoscritto redatto in neoaramaico orientale o *suret*³. Le due pagine contengono una trentina di versi di un componimento poetico scritto nella lingua letteraria che, a partire dalla prima metà del XVII secolo, si è sviluppata nei circoli ecclesiastici caldei e nestoriani del Nord dell'Iraq. Più antico ma meno noto del *suret* di Urmia (Azerbaigian iraniano), lingua che ha acquisito dignità letteraria solo verso la metà del secolo scorso con la traduzione dell'Antico (1852) e del Nuovo (1846) Testamento ad opera del missionario presbiteriano Justin Perkins (1805-1869)⁴, il *suret* della regione di Mosul e la produzione letteraria che in esso si è espressa ha attirato l'attenzione di eminenti orientalisti, tra cui anche Ignazio Guidi⁵.

Sulla base di due voci lessicali (*šābas* "Bravo!" e *msūbišlēlē* "lo lodò"), presenti nell'8° e nella 12° riga della seconda pagina, mi è stato possibile risalire al titolo e all'autore del componimento poiché quelle stesse voci sono state rilevate da Lidzbarski (1896:II 572) in una poesia contenuta nel *Codex Sachau 223* della Königliche Bibliothek di Berlino, testo che lui stesso pubblicò nel 1896 (*ibidem*: I 346-385). Le due voci sono state infine registrate da Maclean nel suo prezioso dizionario (1901:201a, 299b). E' così che ho potuto accertare che le due pagine fotocopiate contengono versi delle quartine n. 106-114 di una lunga poesia religiosa che Yawsip Ġemdānī compose nel 1971 dell'era seleucide (1658-1659).

Yawsip Ġemdānī, noto anche come Yawsip bar Ġemāled-dīn, è stato uno dei primi autori della letteratura *suret* (cf.

Macuch 1976:99-100). Prete caldeo, è nato a Telkayf (*Telkēpē*), un paese situato a 17 km. a Nord di Mosul sulla strada per Alqōš, ed è vissuto tra il 1590 e il 1666. Di lui si conoscono sei lunghi componimenti poetici in quartine, conservati nel *Codex Sachau 223*, uno dei manoscritti che Eduard Sachau ha fatto compilare a Mosul e ad Alqōš tra il 1880 e il 1883. Un altro componimento dello stesso genere è conservato nella biblioteca del convento di *Notre Dame des Sémences* di Alqōš (cf. Macuch 1976: 100).

La poesia a cui appartengono i versi da me reperiti in fotocopia espone in 177 quartine dodecasillabe diverse parabole evangeliche e inizia con il verso *harryō mhaymnē di-mšabhūk l-māryā 'aldhā* "Venite, fedeli, lodiamo il Signore Iddio!".

Un rapido confronto dei versi in mio possesso con i corrispondenti versi dell'edizione di Lidzbarski è già sufficiente a individuare un numero elevato di varianti e di lezione divergenti. Entrambi i testi risultano tuttavia derivare da un esemplare comune dell'opera originale; almeno così sembra. Il manoscritto da cui provengono le fotocopie rappresenta però un testimone assai più autorevole e fedele di quanto non lo sia il testo copiato nel *Codex Sachau 223*. Già Lidzbarski (1896:II 283) aveva del resto notato che quest'ultimo testo non è stato trasmesso bene: da una parte le rime presentano numerose irregolarità; dall'altra, all'interno stesso dei versi, non emerge un numero fisso di sillabe, né un ritmo unitario.

2. Descrizione 'del supporto grafico.

Due facciate di un foglio di pergamena, non numerate, larghe 10,8 cm. e lunghe 15,4 cm., contenenti ognuna 16 linee di scrittura siriana nestoriana, lunghe circa 7,8 cm. e distanti l'una dall'altra 8 mm. Il margine laterale interno è largo circa 13 mm., quello esterno circa 17 mm. Il margine superiore è di circa 13 mm., quello inferiore di circa 2,8 cm. In calce alla

prima pagina (che risulta tale in base al testo) compare in scrittura *eṣṭrangēlā* assai spesso la cifra YH (15° quinterno) affiancata su entrambi i lati da due ornamenti floreali. Più in basso compare la stessa cifra alfabetica, tracciata in un *eṣṭrangēlā* incerto e sottile; seguono due scarabocchi a forma di zampa di gallina. In calce alla seconda pagina verso sinistra lo spazio è occupato da un tracciato chiuso a forma di mandorla, nel cui interno è stata scritta una parola che, anche a causa della cattiva qualità della fotocopia, non sono riuscito a decifrare. Essa è stata scritta dopo aver capovolto la pagina.

3. Traslitterazione.

Prima pagina:

- n+1 *w-qṭillay māran w-karmā hwillē ṭlā¹ kristyānē².*
 2 *karmēh d-māran 'ēdtā³ hwillē 'ib-ṭaybūtēh⁴*
 3 *w-bnay⁵ ṣēhyōn⁶ hūdāyē mpūlṭflē m-yārtūtēh⁷*
 4 *qṭillay māreḥfn⁸ sūd d-hzēlay⁹ ḥaylēh w-'āṭwāṭēh¹⁰*
 5 *mpūlṭflēh¹¹ m-karmēh w-'ammē yritlay¹² ṭāḥāṭēh.*
 6 *bid-māwritlay¹³ māran malkūtēh kristyānē*
 7 *w-fmirrē¹⁴ maṭlā 'āw mārā d-malkē w-sūlṭānē¹⁵*
 8 *gabrā malkā qrēle j¹⁶ gabrē¹⁷ rēšānē*
 9 *msūlimlēh¹⁸ zūzā¹⁹ b-'fdayhfn²⁰ 'āhū b-gyānēh²¹.*
 10 *ḵammis²² kakrē msūlimlēh²³ b-'idā d-qāmāyā²⁴*
 11 *w-tittay kakrē hwflflē²⁵ ṭlā²⁶ 'āw²⁷ palgāyā*
 12 *w-ḵdā²⁸ kakrā ḥḥflālē²⁹ ṭlā³⁰ 'āwdā³¹ ḵārāyā³²*
 13 *w-msūdrflē³³ di-mtagrī³⁴ b-ḵā 'atrā nūkrāyā.*
 14 *msūdērē 'āw³⁵ d-ḵammis kakrē ṣqillē w-fzillē³⁶*
 15 *w-ḵammis kakrē ḵinnē b-an ḵammis³⁷ ḥḥūšillē*
 16 *w-'āw³⁸ d-tittay kakrē ham spāhī³⁹ ḵdirrē⁴⁰ w-ḡillē*

Seconda pagina:

- 17 *ksiblē tittay ḵinnē l-an⁴¹ tittay di-ṣqillē.*
 18 *w-'āw⁴² ḵārāyā⁴³ di-ḵdā kakrā hwillē⁴⁴ ṭlālēh⁴⁵*

- 19 yzillē⁶ kpirrē⁷ b-‘ar‘ā⁸ w-‘ay⁹ kakrā čmfrālē
 20 mbāṭir¹⁰ zamān qrlē¹¹ ‘abdē¹² w-mbūqrīwālē¹³
 21 maḳwāwlay¹⁴ zūzā¹⁵ di-hḥillannāwḳōn¹⁶ mā mčēlālē¹⁷.
 22 ‘āw qāmāyā¹⁸ di-šqillē ḳammis kakrē yṭēlē¹⁹
 23 bwillē²⁰ ḳammis w-ḳammis ḳinnē di-ksiblēlē²¹
 24 šābas ṭlālōḳ²² yā ‘abdā²³ ṭāḥā ymērēlē²⁴
 25 l-‘issar mdfnāṭā d-hākim stādēh²⁵ hwillēlē²⁶.
 26 w-‘āw²⁷ di-šqillē tittay kakrē qrēlē w-(‘)ṭēlē
 27 hwillē²⁸ tittay w-tittay ḳinnē d-mūzidlēlē
 28 gēbō²⁹ ṭlālōḳ³⁰ ‘abdā ṭāḥā msūbišlēlē
 29 ḳammis mdfnāṭā d-hākim b-ay³¹ mbūḳbišlēlē³².
 30 ‘aw³³ di-ḳdā kakrā hwillēlē³⁴ mūytēwālē³⁵
 31 mā ‘widlōḳ³⁶ m-kakrā w-ham ‘āḥū mḡūwibwālē
 32 stādī ‘āwdōḳ³⁷ ‘āy kakrā b-‘ar‘ā³⁸ čmfrālē

4. Collazione.

Abbreviazioni: P - il testo fotocopiato, traslitterato or ora;
 L - il testo edito da Lidzbarski (1896:I 369-371).

- 1) L tā, 2) L ḳinnē, 3) L ‘ētā, 4) L l-an-ṭaybūṭēh, 5) L w-yālē [wyl’]; 6) L d-šihyōn, 7) L m-yartūṭēh, 8) L mārayhī, 9) L di-ḳzēlay, 10) L w-‘atwāṭēh, 11) L mpūṭīf-lē, 12) L fritlay [yrtly] 13) L bid-méritlay [bdmyrtly], 14) P [wymr’], L w-‘imērē, 15) L ‘ō mārā d-malkē w-ham d-šūlṭānē, 16) In luogo delle cifra araba 3 presente in P, L ha ‘am, 17) L ‘abdē, 18) L msūlimlē, 19) L zūzēh, 20) P [b’ydyhyn], L b-‘īday, 21) L bi-gyānēh, 22) L ḥammis, 23) L msūlimlē, 24) L qamāyā, 25) L hḥillē, 26) L tā, 27) L ‘ō, 28) L wi-ḳdā, 29) L hwillē, 30) L tā, 31) L manca; 32) L ḳarāyā, 33) L wi-msūdrflē, 34) L di-mḥašīf, 35) L ‘ō, 36) L w-zillē, 37) L b-gāwayhī, 38) L ‘ō, 39) L randā, 40) L ḳdērē, 41) L l-‘am, 42) L ‘ō, 43) L ḳarāyā, 44) L hḥillē, 45) L ṭālēh, 46) L zillē, 47) L ḳpērē, 48) L b-‘ar‘ā, 49) L w-‘āy, 50) L mbaṭir, 51) L qraylē, 52) L ‘āwdē, 53) L wi-mbūqrīwālē, 54) P la vocale dell’ultima sillaba non è chiara;

potrebbe essere anche -lf; L *mkūllay*, 55) L *zūzē*, 56) non pienamente vocalizzato: P <*di-hḥīlnāwkōn*>, L <*di-hḥīlnōkōn*>; 57) L *mḥūšillē*, 58) L *ʿō qamāyā*, 59) L manca; 60) L *hḥillē*, 61) L *di-mḥūšillē*, 62) L *ṭālōk*, 63) L *ʿāwdā*, 64) L *ʿimrrelē*, 65) L *ʿistādēr*, 66) L *hwillelē* [hwylʿ]; 67) *w-ʿō*, 68) L *hḥillē*, 69) P [ḡʿbw], L *ḡēbū*, 70) L *ṭālūk*, 71) L manca; 72) L *mbūḡbišlēlē*, 73) L *ʿō*, 74) L *hwillelē*, P [hwlʿ]; 75) L *wi-ṭmfrālē*, 76) L *ʿwidlūk*, 77) L *ʿāwdūk*, 78) L *b-ʿarʿā*.

5. Traduzione

Prima pagina

(Strofa 106)

-
1. "e uccisero Nostro Signore e diede la vigna ai cristiani".

(Str. 107)

2. "La vigna di Nostro Signore, la Chiesa, la diede per la sua benevolenza
3. e i figli di Sion, gli ebrei, li espulse dalla sua eredità:
4. uccisero il loro signore benché ne avessero visto la potenza e i miracoli;
5. li espulse dalla sua vigna e i gentili ne ereditarono i benefici."

(Str. 108)

6. "In eredità darà Nostro Signore il suo regno ai cristiani,
7. e disse una parabola il signore dei re e dei sultani:
8. 'un uomo, un re, chiamò 3 uomini, dei dignitari,
9. affidò lui stesso del denaro³ nelle loro mani".

(Str. 109)

10. "Cinque talenti affidò nella mano del primo
11. e due talenti li diede a quello di mezzo

-
12. e un talento lo diede all'ultimo servo⁴
 13. e li mandò a commerciare⁵ in un paese straniero".

(Str. 110)

14. "Inviò quello dei cinque talenti (che li) prese e se ne andò
 15. e lucrò con quel cinque⁶ altri cinque talenti,
 16. e quello dei due talenti altrettanto bene girò e cercò,

Seconda Pagina:

17. (ne) guadagnò altri due (oltre) ai due che prese".

(Str. 111)

18. "E l'ultimo a cui diede un talento
 19. se ne andò, scavò in terra e quel talento lo seppellì.
 20. Dopo (un po' di) tempo chiamò i servi e li interrogò:
 21. Mostrate il denaro che vi demmo⁷! Che ne avvenne⁸?".

(Str. 112)

22. "Giunse⁹ il primo che prese cinque talenti,
 23. (gliene) diede cinque ed altri cinque che per lui guadagnò.
 24. 'Lode a te, servo buono!' gli disse,
 25. dieci città da governare gli diede il suo padrone".

(Str. 113)

26. "E quello che prese due talenti, lo chiamò e giunse,
 27. (gliene) diede due ed altri due che gli aggiunse.
 28. 'Plauso a te, servo buono!' - lo lodò,
 29. cinque città da governare, con esse¹⁰ lo ricompensò".

(Str. 114)

30. "Quello a cui diede un talento, lo fece (infine) venire.
 31. 'Che facesti del talento?' ed egli però¹¹ rispose:
 32. 'Padrone, quel talento il tuo servo in terra lo seppellì".

.....

6. Confronto con la traduzione di Lidzbarski (1896:II 303-305)

1) "e diede la vigna ad altri"; 2) "un re chiamò i suoi primi servitori"; 3) "e mise lui stesso il suo denaro nelle loro mani"; 4) "e un talento lo diede all'ultimo"; 5) "e li mandò a lucrare in un paese straniero"; 6) "e guadagnò con essi altri cinque talenti"; 7) alla lettera "di tutto il denaro che vi demmo"; 8) alla lettera "che cosa guadagnò?"; trad. (II 304) "Che cosa portò tutto il denaro che vi abbiamo dato"; 9) manca "giunse"; 10) manca "con esse"; 11) manca "però"; sul valore anche avversativo di *ham* "anche" cf. Sachau 1895:38.

7. Osservazioni sull'ortografia e sulla lingua

Il testo P è stato vergato in una elegante e accurata scrittura nestoriana quasi completamente vocalizzata. L'autore e chi ha ricopiato il testo, come è di norma nell'area neoaramaica mesopotamica, hanno adottato una grafia essenzialmente fonetica⁶ con qualche concessione alla grafia storica nelle parole che il *suret* condivide con il siriano classico, vedi *ēdtā* "Chiesa" (v. 2, ma L *ētā*), *ābdā*, *ābdē* "servo, servi" (v. 20, 24, 28, ma L *āvdā*, *āvdē*, eccetto al v. 28), *īssar* "dieci f." (v. 25 anche in L) e *ar'ā* "terra" (v. 19, 32, ma L *ar'ā*)⁷ e in una ricorrenza del verbo (')*tēlē* "giunse" (v. 26) scritto con la "linea occultans" sovrapposta alla *flap* etimologica (così anche in L). Costituisce pure un caso di grafia storica il pronome possessivo di 3.p.s.m. *-eh* suffisso ai nomi. Quando è suffisso a una forma verbale il pronome di 3.p.s.m. viene scritto *-(l)ē* sia quando funge da desinenza personale del preterito, sia quando indica un complemento oggetto (vedi *msūbišlēlē* "lo lodò" v. 28) o un complemento di termine (vedi *hwillēlē* "gli diede" v. 25; eccezioni *mpūltšlēh* "li espulse" v. 5, e *msūlimlēh* "affidò" v. 9, 10).

Il fonema /ħ/ viene regolarmente reso con la lettera *kāp* con un punto sottoscritto. La lettera *hēt* dovrebbe quindi segnalare la realizzazione faringale sorda [ħ]. Ritengo che questa sia la pronuncia in uso nella pianura di Mosul per le parole di origine araba *mħūšillē* "lucrò" (v. 15) e *hākīm* "egli governi" (v. 25, 29), mentre sono incline ad attribuire all'influenza dell'ortografia siriana classica la presenza della *hēt* in *hēlay* "videro" (L *kzēlay*) e *haylēh* "la sua potenza" (entrambe al v. 4).

Al verso 8 il numerale *ṭlāṭā* "tre m." è stato reso con la cifra araba corrispondente. Il copista di L o chi lo ha preceduto ha evidentemente interpretato questa cifra come una *flap* seguita da *nūn* e ha letto "an" "quei; i".

Numerose sono le oscillazioni che si notano nell'ortografia di parole della stessa etimologia, vedi dalla radice *TY* *ytēlē* (v. 22) contro (*ʿ*)*tēlē* (v. 26); dalla radice *HBL* *hbflālē* (v. 12) e *hbillannāwķōn* (v. 21) contro *hwillē* (v. 1, 18, 23, 27, 30), *hwflflē* (v. 11) e *hwillēlē* (v. 25); dalla radice *BD* *ʿabdā* (v. 24, 28) e *ʿabdē* (v. 20) contro *ʿwdā* (v. 12), *ʿwdōķ* (v. 32) e *ʿwidlōķ* (v. 31). Si rilevano pure oscillazioni nella resa dell'assimilazione della *lāmād* alla *rēs*: da una parte la *rēs* viene geminata, vedi *ymirrē* (v. 7, ma L *imērē*), *ķdirrē* (v. 16, ma L *kdērē*) e *ķpirrē* (v. 19, ma L *ķpērē*); dall'altra la mancata geminazione provoca l'allungamento della vocale precedente, vedi *ymērēlē* (v. 24, ma L *imīrrēlē*) e *mšūdērē* (v. 14). In due casi una *ē* interna è stata scritta con la "mater lectionis" *flap*: *gēbō* (v. 28, ma L *gēbū*) e *hwillēlē* (v. 30, ma L *hwillēlē*).

Tutti questi fatti costituiscono un indizio non tanto dell'imperizia del copista, quanto dello stato ancora fluido delle norme che dovevano disciplinare l'ortografia e la morfologia di una lingua letteraria in via di formazione, di impiego sporadico e non ufficiale.

Dal punto di vista linguistico il testo P dà adito a varie osservazioni. In primo luogo, esso conserva un verbo arcaico che non è registrato nel dizionario di Maclean (1901): si tratta di *mtagrī* "commercino" (v. 13, sostituito in L da *mḥašīf* "lucrino, guadagnino"), 3.p.pl. del congiuntivo di **mtagir* "commerciare", connesso con il participio presente siriano classico *mettaggar* da *ʿettaggar* "commerciare", a sua volta derivato dal sostantivo *taggārā* "commerciante", cf. *suret tāḡīr* "commerciante" da arabo *tāḡīr*. Di un altro verbo, *mbūkbīslēlē* "lo ricompensò" (v. 29, L *mbūḡbīslēlē*, cf. Maclean 1901:152b *m̄baḡbīs*), il testo P preserva un'ortografia più aderente all'etimo curdo *bexsīs* "ricompensa, mancia" (cf. Wahby-Edmonds 1966:13 e Blau 1975:211, 233).

Il lessico e la morfologia di P e di L si inquadrano perfettamente nell'ambito del *suret* mesopotamico. Tipici di quest'area maggiormente esposta all'influsso dell'arabo sono i verbi *msūlimlēh* "affidò" (v. 9, 10, cf. arabo *sallama*), *mḥūšillē* "guadagnò, lucrò" (v. 15, cf. arabo *ḥaššala*), *ḡillē* "cercò" (v. 16, cf. arabo *ḡāla*), *ksiblē* "guadagnò" (v. 17, 23, cf. arabo *kasaba*), *ḥākīm* "egli governò" (v. 25, 29, cf. arabo *ḥakama*) e il sostantivo *zamān* "tempo" (v. 20, cf. arabo *zamān*).

Rappresentano invece un tratto arcaico, un tempo comune a tutte le aree del neoaramaico orientale, le forme preteritali *mḥēlēlē* "avvenne (f.) ad esso" (v. 21, L manca), *ksiblēlē* "guadagnò per lui" (v. 23, L manca), *ḥbillannāwḡōn* "vi demmo" (v. 21, /*ḥbil-lan-lāwḡōn*/), *ymērēlē* "gli disse" (v. 24), *ḥvillēlē* "gli diede" (v. 25, 30), *mūzidlēlē* "gli aggiunse" (v. 27), *msūbīslēlē* "lo lodò" (v. 28) e *mbūkbīslēlē* "lo ricompensò" (v. 29), forme in cui il pronome che esprime il complemento oggetto o il complemento di termine^a viene suffisso alla desinenza personale (cf. Maclean 1895:137; Lidzbarski 1896:I 86/17). Questo accorgimento per evitare la "conjugazione oggettiva" del preterito (cf. Krotkoff 1982:28) in presenza di complementi oggetti diversi dalla 3.p.s.f. e della 3.p.pl. (per es. *ḥbīl-ā-lē* "la diede", v. 12, riferito a *kakrā* f. "talento" come

ʧmfr-ā-lē "la sotterro", v. 19 e 33; *mpūlʧ-f-lē* "li espulse" v. 3 e 5; *hwfl-f-lē* "li diede" v. 11, *mšūdr-f-lē* "li inviò" v. 13, *mbūqr-f-wālē* "li ebbe interrogati" v. 20) è ormai caduto in disuso nella maggior parte dei dialetti, ma permane ancora nella parlata dei nestoriani originari del territorio tribale di Txuma (in Turchia, a sinistra del Grande Zab, in prossimità del confine iracheno; cf. *mxE-la-le* "lei lo colpì", Jacobi 1973:153) ed è pure attestato nel neoaramaico turaico (provincia di Mardin, Turchia sudorientale, cf. *nšiq-le-lix* "egli ti (m.) baciò", Jastrow 1967:137). Molto probabilmente esso risale a una fase di sviluppo della lingua che ha preceduto l'introduzione della "coniugazione oggettiva" preteritale formata da *kim/qam* + tema del presente coniugato +l- + pronomi personale suffisso (cf. Sachau 1895:46-47, Maclean 1895:137).

Ciò che differenzia il testo P da L sono invece alcuni tratti dialettali tipici delle parlate *suret* del territorio montano che giace sui due versanti del confine turco-iracheno. Essi sono:

1) la preposizione *ʧla* "a" (v. 1, 11, 12), *ʧlālōk* "a te" (v. 24, 28; L *ʧālōk*), *ʧlālēb* "a lui" (v. 18; L *ʧālēb*), cf. Aradhin *ʧla*, *tla* (Krotkoff 1982:49, 151), Barwari Bala *tla* (Pennacchietti 1976:651/15, 653/21), Kurdistan *ʧlā* (Lidzbarski 1896:I 104/18), in opposizione a L *tā* come Mangesh *ta* (Sara 1974:87) e Mosul *ʧā* (Guidi 1883:301, Sachau 1895:32).

2) il dittongo *-āv-* in *āv* "quello" (v. 11, 14, 16, 18, 22, 26, 30), *māwritlay* (v. 6) e *hbīllannāwķōn* (v. 21), cf. Aradhin *av* "quello", *gavra* "uomo", *Yawsip* "Giuseppe", *pawxa* "vento" (Krotkoff 1982:21, 126, 116, 141), Barwari Bala *av*, *yawna* "colomba", *nawra* "specchio" (Pennacchietti 1976:650/16, 655/7 e 9), Kurdistan *āv*, *gawrā*, *pawķā* (Lidzbarski 1896:I 103/15, 90/1, 181/6), in opposizione a L *-ō-* in *ō* "quello" e *hbīllannōķōn*, cf. Mosul *lōķun* (Sachau 1895:30), Mangesh *o*, *gora*, *yona*, *nora* (Sara 1974:63, 55, 40, 52).

3) i pronomi possessivi suffissi della 2.p.s.m. *-ōk* in *ʧlālōk* (v. 24, 28), *widlōk* (v. 31), *āwdōk* (v. 32), cf. Kurdistan *dīyōk*

"tuo", *šimmōk* "il tuo nome" (Lidzbarski 1896:I 83/9, 102/11), e della 3.p.pl. *-ayhfn* in *mārēhfn* (v. 4) e *ʾidayhfn* (v. 9), cf. Sachau 1895:17, Lidzbarski 1896:I 91/6, 97/9, Sara 1974:64, Krotkoff 1982:20, in opposizione a L *-ūk* e L *-ay*, *-ayhʾ*, cf. Guidi 1883:299, Sachau 1895:17, Sara 1974:64.

4) l'avverbio (e aggettivo) *spāhʾ* "bene" (v. 16), cf. Aradhin *spay* (Krotkoff 1982:47), Txuma *špāy* (Jacobi 1973:236), Urmia *špāyi* (Maclean 1901:266b), Kurdistan *spāhʾ* (Lidzbarski 1896:I 87/3, 96/8), in opposizione a L *randā* "bene", come ad Alqōš (Guidi 1883:301) e a Mangesh (Sara 1974:92).

5) il significato collettivo di "denaro" assunto dal sostantivo singolare *zūzā* "moneta" nei versi 9 e 21, mentre il testo L presenta lo stesso sostantivo al plurale (*zūzē* "monete; denaro") come è di norma in tutti i dialetti *suret*. L'impiego del singolare invece del plurale viene considerato da Maclean (1901:84b) come una caratteristica dei dialetti del Kurdistan e, in effetti, in uno dei racconti scritti in una non meglio specificata parlata del Kurdistan che Lidzbarski ha pubblicato compare l'espressione *kā gāngā zūzā d-dihbā* "una manciata di monete d'oro", dove il singolare *zūzā* sembra essere un collettivo⁹ (Lidzbarski 1896:I 100/6-7)

Tutti questi elementi provano senza ombra di dubbio che esiste uno stretto rapporto di affinità tra la lingua del testo P e i dialetti *suret* del Kurdistan iracheno e del vicino Kurdistan turco.¹⁰ Essi inducono d'altra parte a pensare che il testo P abbia costituito una sorta di versione per i cristiani della montagna di un testo che l'autore Yawsip Ġemdānʾ, proveniente da un paese della pianura quale è Telkayf, avrebbe originariamente scritto, come parrebbe ovvio, nel suo dialetto nativo. Ritengo tuttavia che disponiamo di almeno un argomento probante per ribaltare tale ipotesi e per sostenere di conseguenza che l'autore ha scritto l'archetipo nel dialetto di una località della montagna, forse nella zona di ʿAqra o in quella di ʿAmādīya, dove deve aver risieduto a lungo esercitando il ministero di parroco.

Sono giunto a questa conclusione confrontando le due diverse versioni che P e L presentano del v. 21, l'ultimo verso della strofa 111, con rima in *-ǰlĕ*. Ebbene, mentre la versione P (*maḵwǰvlay zūzǎ di-hbillannǰvkōn mā mǰlĕlǰlĕ*) rispetta tale rima e si articola in due frasi complete: una, imperativa, e l'altra, interrogativa ("Mostrate il denaro che vi demmo! Che cosa avvenne ad esso?"), la versione L (*m-kūllay zūzĕ di-hbillannōkōn mā mhūǰlĕ*) non solo non termina con la rima giusta, ma contiene una frase incompleta, priva di soggetto (alla lettera: "Di tutti i soldi che vi demmo che cosa portò/guadagnò?"). Lidzbarski infatti, per restituirle un senso, è stato costretto a trasformare in soggetto il partitivo iniziale: "Was brachte all das Geld, das wir euch gegeben haben?" (1896:II 304). Mi sembra evidente, a questo punto, che nel v. 21 del testo L la tradizione ha subito un danno, provocato con ogni probabilità dall'errata interpretazione del gruppo iniziale MKWWLY da cui è stata espunta una *waw*. D'altra parte, ed è questo il nocciolo della questione, la rima in *-ǰlĕ* poteva essere garantita solo dalla presenza del collettivo *zūzǎ*, caratteristico dei dialetti della montagna. Quest'ultimo, e non il plurale *zūzĕ*, deve alla sua doppia natura di nome semanticamente plurale e morfologicamente singolare la possibilità di essere anticipato dal pronome oggettivo plurale *-lay* suffisso all'imperativo *maḵwǰv-* e poi di venir ripreso anaforicamente dal pronome dativo singolare maschile *-lĕ* suffisso al preterito *mǰlĕlǰlĕ⁻¹*. Se dunque si può congetturare che il prototipo di P ed L conteneva un tratto tipico dei dialetti *suret* della montagna, probabilmente il testo L riflette un successivo adattamento al dialetto parlato nella pianura.

8. Osservazioni sulla forma e sul contenuto

Le due pagine fotocopiate del testo P contengono 32 versi distribuiti in sette quartine complete (strofe 107-113) e in due quartine mutle, quella iniziale (str. 106), rappresentata dal solo

quarto verso (il nostro v. 1), e quella finale (str. 114), rappresentata dai primi tre versi (i nostri v. 30-32). Le quartine sono monorime e, con una sola eccezione (str. 113), ognuna reca una rima differente da quella che la precede: str. 106, *-ānē*; str. 107, *-ū/ātēh*; str. 108, *-ānē*; str. 109, *-āyā*; str. 110, *-illē*; str. 111, *-ālē*; str. 112, *-ēlē*; str. 113, *-ēlē*; str. 114, *-ālē²*.

Il testo P permette di restaurare le rime del testo L nei seguenti versi: v. 1 *kristy-ānē* in luogo di *k-innē*; v. 21 *mṭēl-ālē* in luogo di *mḥūṣ-illē*; v. 22 *yṭ-ēlē* in luogo di *hw-illē*; v. 23 *ksibl-ēlē* in luogo di *mḥūṣ-illē*. Il verbo *hwillē* di L v. 22 va spostato all'inizio di L v. 23, mentre il verbo *ṭmfrālē* di L v. 30, che evidentemente è un doppione dello *ṭmfrālē* di v. 32, va sostituito con P *mūytēwālē*.

La maggior parte dei versi è formata da 12 sillabe, dal cui computo sono però da escludere gli "scevà mobili" (-i-) su cui si appoggiano, quando è necessario evitare accumuli di tre consonanti, la congiunzione *w-* e la preposizione-congiunzione *d-¹²*. Oltre alla rima dei dodecasillabi è avvertibile un movimento accentuativo che si articola su 5 arsi.

Tutti questi tratti formali sono caratteristici della *dūriktā* "passo cadenzato" (pl. *dūrikyāṭā*), un genere letterario tipico della poesia *suret* fino dalle sue prime manifestazioni attorno alla cosiddetta "scuola di Alqōṣ", di cui Yawsip Ġemdānī, Isrā'ēl Alqōṣāyā e Mār Yōḥannān, vescovo di Māwānā, tutti del XVII secolo, sono i tre più antichi esponenti (cf. Macuch 1976: 48, 98-101). Nella poesia religiosa neoaramaica la *dūriktā* ha assunto la stessa funzione che per molti secoli hanno svolto il *madrāsā* "inno" e il *mémrā* "omelia metrica" della poesia didattica siriana classica: essa era destinata ad essere recitata per l'edificazione dei fedeli durante le liturgie (cf. Baumstark 1922:39-40, Albert 1976:22, Sachau 1895:78).

Per quanto riguarda il contenuto dei 32 versi, il testo può essere diviso in due parti. Con il v. 6, il primo verso della strofa 108, viene conclusa l'esposizione della parabola dei

vignaioli omicidi (Mt 21,33-45, Mc 12,1-12, Lc 20,9-19) che nel testo pubblicato da Lidzbarski inizia alla strofa 100. La vigna (*karmā*), noto simbolo veterotestamentario di Israele o, meglio, della sua elezione (cf. Pesch 1982:334), viene identificata con la Chiesa (*'edta*), nuovo popolo eletto formato da gentili¹⁴ (*'ammē*) battezzati che la ereditano e ne godono i frutti (*ṭābāṭēh*) in luogo dei precedenti vignaioli. Sul significato allegorico di questi ultimi l'autore non ha dubbi. Già Giacomo di Sarug (V sec.), in un *mémra* dedicato alla stessa parabola (Bedjan 1908:756/13, 760/10-14), vi aveva riconosciuto gli ebrei in contrapposizione ai gentili.

A partire dal v. 7, con un salto piuttosto brusco, l'autore espone la parabola dei talenti (Mt 25,14-30), dilungandosi nel testo pubblicato da Lidzbarski fino alla strofa 123. È interessante rilevare che in questa esposizione vengono fusi elementi narrativi tratti dalla parabola delle mine (Lc 19,12-27), contaminazione che non si verifica invece nel Diatessaron di Taziano al corrispondente capitolo 43¹⁵. Mi riferisco al fatto che il padrone della vigna viene definito "re" (*malikā* v. 8) proprio come in Lc 19,15, e che al primo e al secondo servo fedele vengono date in ricompensa rispettivamente 10 e 5 città da governare come in Lc 19,17 e 19. Mentre esiste simmetria tra il numero dei talenti consegnati al padrone e il numero delle città ricevute in premio dal primo servo (5+5 talenti per 10 città), il numero dei talenti consegnati dal secondo servo (2+2 talenti) non corrisponde alle 5 città che gli furono assegnate.

Secondo Giacomo di Sarug, che ha dedicato un lungo *mémra* anche alla parabola dei talenti¹⁶, il primo servo rappresenta Mosè, a cui Iddio diede i 5 libri della Torà¹⁷; il secondo rappresenta Simon Pietro, a cui fu affidato il corpo e il sangue di Cristo affinché lo distribuisse ai gentili¹⁸; il terzo servo infine raffigura Giuda Iscariota, che non seppe mettere a frutto la sua elezione a discepolo, depositario privilegiato della Buona Novella¹⁹. Yawsip Ġemdānī dà alla parabola un significato ben diverso (strofe 118-123), motivato da un preciso intento polemico:

egli identifica i 5 talenti con la dignità dei vescovi, i 2 talenti con il ministero dei preti, categoria a cui egli stesso appartiene, e infine il solo talento con il grado degli accoliti e dei diaconi, da lui accusati di essere pigri e indolenti e di delegare agli ordini superiori, soprattutto ai preti, l'insegnamento della dottrina cristiana, mentre anch'essi potrebbero dare il loro prezioso contributo.

9. Conclusione

Le fotocopie di cui inaspettatamente sono venute in possesso riproducono due pagine di un'antica copia in pergamena di una delle prime composizioni poetiche che siano state scritte in neoaramaico orientale, verso la metà del XVII secolo: la *dūrikṭā* che inizia col verso *hayyō mhaymnē di-mšabbūk l-māryā'alāhā* di Yawsip Gemdānī. Dal confronto con la corrispondente parte di tale *dūrikṭā* che è stata pubblicata da Lidzbarski nel 1896 il testo fotocopiato presenta delle lezioni decisamente migliori sotto tutti gli aspetti (rima, metrica, lessico, senso). Ciò ha consentito di integrare e restaurare in vari punti il testo piuttosto corrotto che è stato edito e in due casi è stato pure possibile individuare l'origine di errori di trascrizione (v. 8, la cifra araba "3" letta 'an, e v. 21, l'imperativo *maḵwāwlay* ricopiato come *m-kūllay* "da tutti"). Non mancano inoltre argomenti per ipotizzare che la stesura dell'archetipo sia avvenuta non del dialetto *suret* della pianura di Mosul, bensì in quello della zona montana a ridosso della frontiera turco-irachena, presumibilmente l'alto bacino del Grande Zab ancora in territorio iracheno²⁰. Ma è anche possibile supporre che all'epoca della stesura il *suret* della pianura presentasse ancora delle particolarità che i dialetti della montagna hanno conservato più a lungo.

Il foglio pergameneo riprodotto proviene molto probabilmente da uno *ktābā d-dūrikyāṭā* contenente tutte le opere

poetiche di Yawsip Ġemdānī. Tale raccolta deve essere stata custodita, assieme ad altri manoscritti di carattere liturgico, nella chiesa di uno dei tanti villaggi nestoriani del tratto superiore del Grande Zab o della provincia turca di Van (cf. Chevalier 1985:90-105), prima che questi venissero abbandonati dai loro abitanti allo scoppio della I Guerra Mondiale (cf. Joseph 1961:134-135). Le chiese e i villaggi sono stati spogliati e distrutti e i manoscritti sono andati dispersi.

Note:

¹ *Ricerca effettuata con fondi erogati dal Ministero della Pubblica Istruzione.*

² Alle volte può capitare di imbattersi in materiale attinente agli studi semitici nei luoghi più imprevedibili e nelle circostanze più insolite. E' quanto è capitato a me il 28 ottobre 1989, allorché, nell'intervallo dei lavori di un seminario pedagogico linguistico che si è tenuto nella cittadina sarda di Ozieri (prov. di Sassari), mi è stato chiesto di esaminare due pagine di un manoscritto vergato in un elegante ductus siriano nestoriano. E' vero che si trattava di un breve testo e per di più non originale, ma fotocopiato su entrambe le facciate di un foglio di piccolo formato (A5); la mia sorpresa fu lo stesso grande perché mai mi sarei aspettato di trovare qualcosa di simile in una località così fuori di mano. Ma la mia sorpresa crebbe ancora più quando feci conoscenza della persona che mi consegnò quel foglio e quando questa mi raccontò in che modo se l'era procurato. Don Pietro Pigozzi - così egli si chiama - è un sacerdote secolare che ha diretto per lunghi anni come preside il liceo classico di Ozieri. Andato in pensione, Don Pigozzi trascorre buona parte dell'anno in Medio Oriente, dove da solo compie frequenti viaggi in automobile anche in regioni non raggiunte dal turismo. Nel settembre 1989, nel corso di un viaggio nella Turchia orientale, egli ha incontrato in una località della provincia di Van un giovane curdo che gli ha parlato di un manoscritto in suo possesso. Lo ha fatto con molta circospezione, tenendo gli informatori della polizia turca. Si tratterebbe di un libro di circa duecento fogli di pergamena, rilegato in pelle (*deri*) e con il dorso formato da un'assicella di legno (*tabta*). Di questo libro il giovane curdo ha prodotto solo le due fotocopie che ora ho sotto mano. Desiderava ardentemente trovare qualcuno che ne identificasse la

lingua e il contenuto. Altri libri antichi sarebbero custoditi da un suo amico in un villaggio vicino. Questo è quanto mi ha riferito Don Pigozzi. Quelle due pagine fotocopiate contengono una trentina di versi di uno dei più antichi documenti della poesia neoaramaica orientale.

³ Cf. Poizat 1973-1979:384-396.

⁴ Cf. Macuch 1976:125-130.

⁵ Cf. Guidi 1883.

⁶ Il *suret* letterario ha invece optato per una grafia prevalentemente etimologica, cf. Macuch 1976:73-89.

⁷ Alla lettera 'é del *suret*, a differenza di quanto avviene nel neoaramaico del Ṭūr 'Abdīn (Turchia sudorientale), non corrisponde più una realizzazione faringale sonora, bensì un'occlusiva glottale, cf. Guidi 1883:295, Jastrow 1967:1-2.

⁸ Sul problema dei pronomi suffissi che esprimono un complemento di termine definito quando il complemento oggetto è indefinito si veda Polotsky 1979:218-222.

⁹ Nell'ottavo racconto proveniente dal Kurdistan pubblicato da Lidzbarski (1896:I 127/11 e 18) compaiono però le espressioni *ḫā ḡūwālā 'ūzlāgē* "un sacco di *yūzlūk* (pl.)" e *ḫā ḡūwālā zūzē* "un sacco di soldi/monete", con il complemento di contenuto al plurale.

¹⁰ Lidzbarski (1896:I xvii, nota 1) osserva giustamente che non tutti i 18 racconti e aneddoti da lui pubblicati e tradotti (1896:I 79-188, II 45-135) riflettono la parlata del territorio tribale di Ṭiyārī (nel Kurdistan turco); i primi tre racconti potrebbero essere stati scritti nel dialetto *suret* della zona di Zēbārī (nell'alta valle del Grande Zab ancora in territorio iracheno) o della contigua zona di 'Aqra (a 80 km. a NE di Mosul).

¹¹ Il preterito *ḫēlā(-lā)* è femminile perché ha per soggetto il pronome interrogativo *ḫā* "che cosa?", cf. Nöldeke 1868:268.

¹² Nel manoscritto P le singole quartine sono individuabili, oltre che per via della rima, anche mediante l'interpunzione, ossia da quattro punti disposti a croce che chiudono ogni quarto verso. Il primo ed il terzo verso terminano con due punti in verticale, mentre il secondo verso è chiuso da un solo punto.

¹³ Il metro dodecasillabo che ha impiegato Yawsip Ḫemānī ha dietro di sé una gloriosa tradizione, essendo stato introdotto nella poesia siriana da Giacomo di Sarug (c. 451-521 d.C.), cf. Baumstark 1922:148-158.

¹⁴ Cf. il commento di Efrem di Nisibi alla stessa parabola contenuta nel Diatessaron di Taziano (Leloir 1966:293).

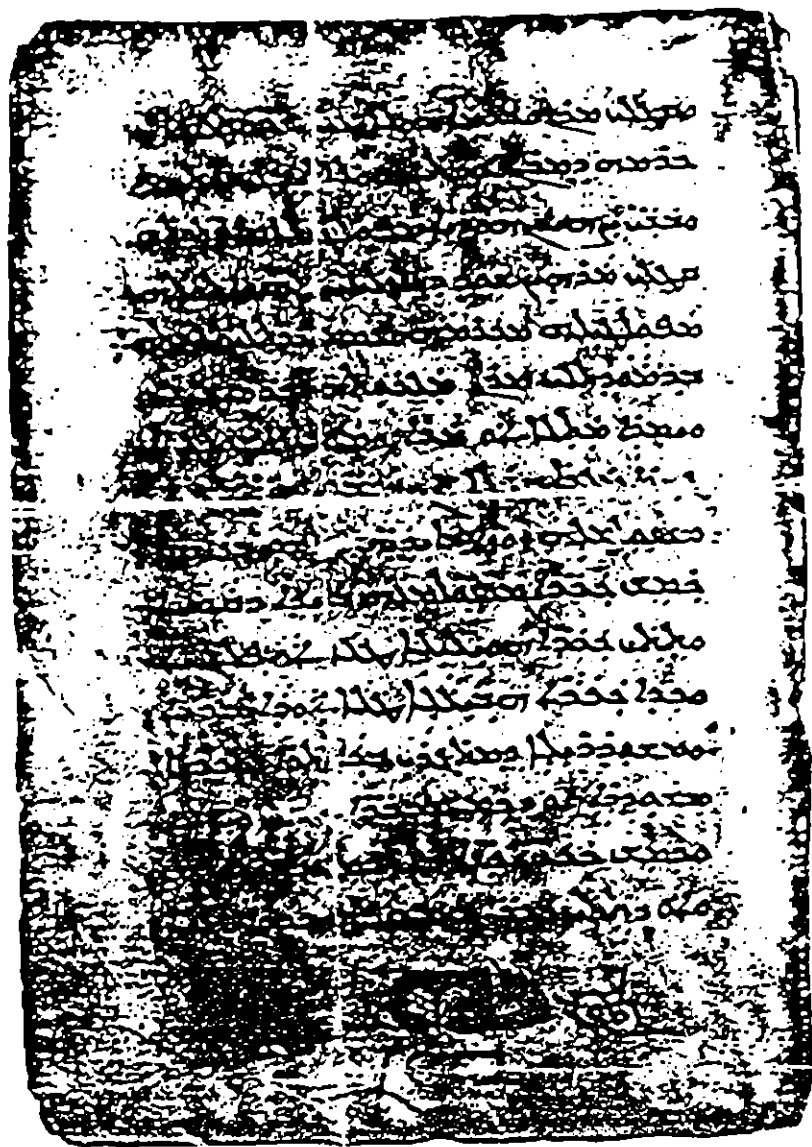
¹⁵ Cf. A. Ciasca (a cura di), *Tatiani Evangeliorum Harmoniae arabice*, Roma 1938: S.C. De Propaganda Fide, cap. XLIII, pp. 163-164 del testo arabo e 76-77 della traduzione latina, v. 14-30.

- ¹⁶ Cf. P. Bedjan (a cura di), *Homiliae selectae Mar-Jacobi Sarugensis*, Tomus V, Parisiis 1910, *révisé* n.º 173, pp. 587-613.
- ¹⁷ *Ibid.*, pp. 599/2-4, 606/9.
- ¹⁸ *Ibid.*, pp. 599/11-14, 606/11-12.
- ¹⁹ *Ibid.*, pp. 601/9-13, 608/5-6.
- ²⁰ La linea di confine tra la Turchia e l'Iraq è stata fissata dal Trattato di Losanna nel 1923 (cf. Joseph 1961:168).

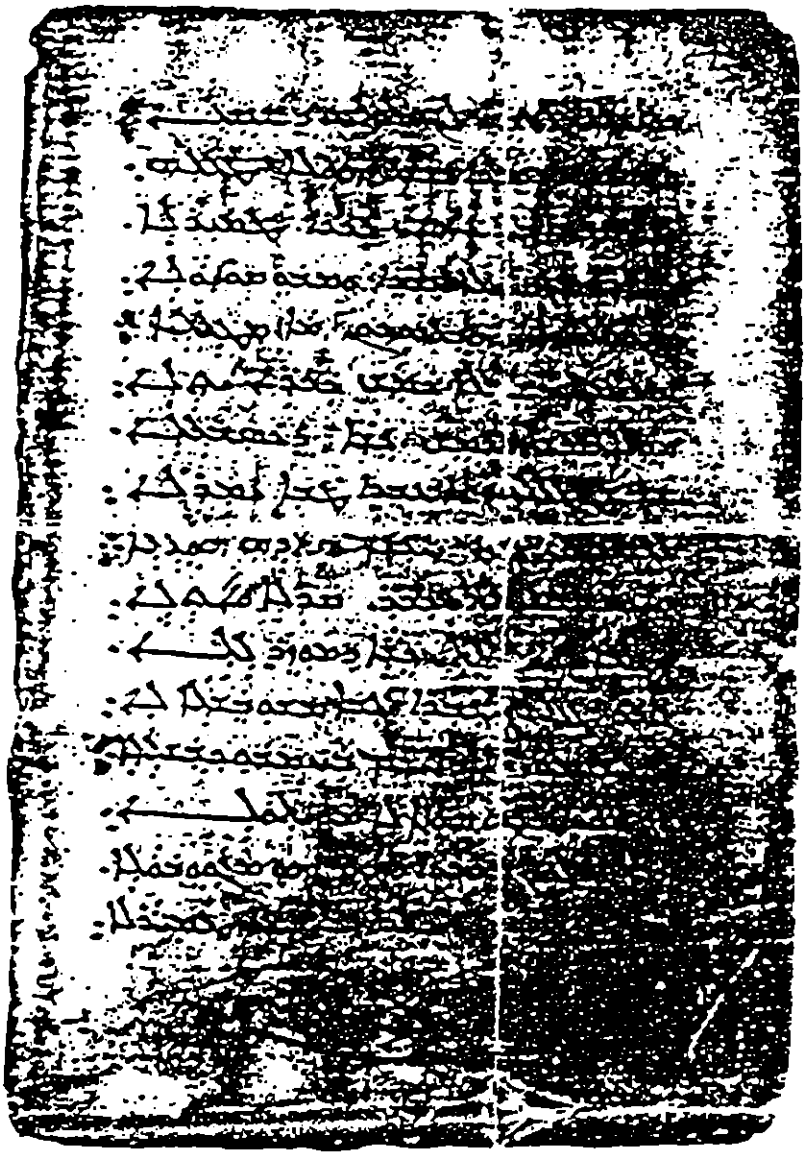
Bibliografia:

- ALBERT M., 1976 *Jacques de Seroug. Homélie contre les juifs*, édition critique, Turnhout (B): Brepols (*Patrologia Orientalis*, T. 38, fasc. 1, n. 174).
- BAUMSTARK A., 1922 *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn.
- BEDJAN P., 1908 *Homiliae selectae Mar-Jacobi Sarugensis*, Tomus IV, Parisiis.
- BLAU J., 1975 *Le kurde de 'Amâdiya et de Djabal Sindjâr*, Paris: C.Klincksieck.
- CHEVALIER M., 1985 *Les montagnards chrétiens du Hakkâri et du Kurdistan septentrional*, Paris: Publications du Département de Géographie de l'Université de Paris-Sorbonne, n. 13.
- GUIDI I., 1883 "Beiträge zur Kenntniss des neu-aramäischen Fellîhî-Dialektes", *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, 37, pp. 293-318.
- JACOBI H., 1973 *Grammatik des Thumischen Neuaramäisch (Nordostsyrien)*, Wiesbaden: Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes, Band XL, 3.
- JASTROW O., 1967 *Laut und Formenlehre des neuaramäischen Dialektes von Midin im Tur 'Abdin*, Bamberg: Inaugural-Dissertation.
- JOSEPH J., 1961 *The Nestorians and their Muslim Neighbors*, Princeton, N.J.: Princeton University Press.

- KROTKOFF G., 1982 *A Neo-Aramaic Dialect of Kurdistan. Texts, Grammar, and Vocabulary*, New Haven, Conn.: American Oriental Society.
- LELOIR L., 1966 *Ephrem de Nisibe. Commentaire de l'Évangile concordant ou Diatessaron traduit du syriaque et de l'arménien*, Paris: Les Éditions du Cerf.
- LIDZBARSKI M., 1896 *Die neu-aramäischen Handschriften der Kgl. Bibliothek zu Berlin*, I-II, Weimar. E. Felber (G.Olms Verlag, Hildesheim 1974).
- MACLEAN A.J., 1895 *Grammar of the Dialects of Vernacular Syriac*, Cambridge.
- , 1901 *A Dictionary of the Dialects of Vernacular Syriac*, Oxford.
- MACUCH R., 1976 *Geschichte der spät- und neusyrischen Literatur*, Berlin: de Gruyter.
- NÖLDEKE Th., 1868 *Grammatik der neusyrischen Sprache am Urmia-See und in Kurdistan*, Leipzig: T.O. Weigel (G. Olms Verlag, Hildesheim 1974).
- PENNACCHIETTI F.A., 1976 "Zmiryata-d Rawe: "stornelli" degli aramei kurdistani", *Scritti in onore di Giuliano Bonfante*, Brescia: Paideia Editrice, pp. 639-663.
- PESCH R., 1982 *Commentario teologico del Nuovo Testamento. Il Vangelo di Marco*, Parte seconda, Brescia, Paideia Editrice (traduzione italiana di M.Soffritti).
- POIZAT B., 1973-1979 "Une bibliographie commentée pour le néo-araméen", *Comptes Rendus du Groupe Linguistique d'Études Chamito-Sémitiques*, 18-23, pp. 347-414.
- POLOTSKY H.J., 1979 "Verbs with two objects in Modern Syriac (Urmī)", *Israel Oriental Studies*, 9, pp. 204-227.
- SACHAU E., 1895 *Skizze des Feliſchi-Dialekts von Mosul*, Berlin: Königl. Akademie der Wissenschaften.
- SARA S.L., 1974 *A Description of Modern Chaldean*, The Hague: Mouton.
- WAHBY T. - EDMONDS C.J., 1966 *A Kurdish-English Dictionary*, Oxford: Clarendon Press.



Manoscritto inedito in suret: versi 1-16.



Manoscritto inedito in suret: versi 17-32.